

RECENSIONI E SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

TZVI ABUSCH – KAREL VAN DER TOORN (eds.), *Mesopotamian Magic. Textual, Historical, and Interpretative Perspectives* (= *Ancient Magic and Divination*, I), Groningen 1999. Styx Publications. xvii + 299 pp.

Nato dalla cooperazione tra vari e illustri specialisti, riuniti per riflettere e discutere insieme a Wassenaar, presso il "Netherlands Institute for Advanced Study in Humanities and Social Sciences", questo volume raccoglie i frutti delle varie ricerche, con il concorso ulteriore di altri studiosi appositamente invitati a raggiungere i "residenti" in occasione di uno specifico colloquio sul tema della magia nell'antica Mesopotamia.

Il libro, aperto da una breve prefazione dei curatori, si articola in tre sezioni, dedicate rispettivamente alle "Theoretical Perspectives", a studi specifici e alla presentazione di testi. Date le profonde implicazioni metodologiche non solo per l'Assiriologia, ma anche per la Storia delle religioni e l'Antropologia, il volume merita molto più di una recensione. Per tali ragioni, si decide di darne qui solo una breve segnalazione, rinviando eventualmente ad altra e più opportuna sede una presentazione e una discussione più approfondite.

La prima sezione si apre con uno studio congiunto di un antropologo e un assiriologo (W. Van Binsbergen – F. Wiggermann, *Magic in History. A Theoretical Perspective, and its Application to Ancient Mesopotamia*, 1-34) in cui gli Autori affrontano il problema "magia" dapprima in generale, quindi in ambito mesopotamico. Per il primo punto, si noterà solo che, una volta stabiliti certi criteri metodologici di base, l'approccio deve mirare non già a ricercare quanto del nostro concetto di magia si trova in altre culture, bensì quali sono le categorie concettuali "altre" (il punto di vista "emic") da confrontare poi con la/le nostra/nostre. Correttamente Wiggermann segue tale linea nell'indagare, a livello terminologico, socio-politico e religioso, determinate manifestazioni della cultura mesopotamica che rientrano in tale ambito concettuale. L'impiego di una lingua "poetica" (con le dovute riserve per l'uso del termine "poesia", qui convenzionale) in rapporto con la sfera del "magico" e come "materia magica" essa stessa è oggetto del contributo di N. Veldhuis (*The Poetry of Magic*, 35-48). Un saggio di applicazione delle teorie freudiane alla magia mesopotamica è poi tentato da M.J. Geller (*Freud and Mesopotamian Magic*, 49-55), laddove M. Stol (*Psychosomatic Suffering in Ancient Mesopotamia*, 57-68) studia magistralmente alcuni casi di sofferenze psicosomatiche (impotenza, melanconia, angoscia, etc.) ricondotte ad azioni di stregoneria. La sezione è chiusa da J.A. Scurlock (*Physician, Exorcist, Conjuror, Magician: A Tale of Two Healing Professionals*, 69-79) con un eccellente contributo che mira a descrivere e distinguere l'*asû* (e la sua specializzazione, l'*asûtu*) dall'*āšīpu* (e dall'*āšīpūtu*), entrambi operatori rituali (insieme al *bārû*, "indovino", che con essi coopera), con funzioni di guaritori. L'Autrice mostra che una distinzione delle due discipline in termini di opposizione binaria non è produttiva, laddove invece si individua una complementarità simbiotica nell'ambito di un sistema che riusciamo in parte a comprendere solo se mettiamo da parte nozioni moderne come razionalità/irrazionalità e simili.

Nei "Surveys and Studies" T. Abusch, uno dei massimi specialisti in questo campo di studi, illustra in un denso e acuto contributo il rapporto tra la stregoneria e il dio personale (*Witchcraft and the Anger of the Personal God*, 81-121), la cui parte più significativa risiede nelle intelligenti considerazioni storico-sociali e culturali con le quali analizza la relazione tra l'individuo e l'entità che lo protegge. L'atteggiamento babilonese nei confronti di eventi sfavorevoli preannunciati da *omina* è al centro dell'articolo di St. Maul (*How the Babylonians Protected Themselves against Calamities Announced by Omens*, 123-129), mentre A. Livingstone (*The Magic of Time*, 131-137) indaga certi aspetti della "cronologia" nelle operazioni magiche, cioè del particolare valore assegnato al tempo (inclusa la distinzione tra tempo del mito e tempo del rito). K. van der Toorn (*Magic at the Cradle: A Reassessment*,

139-147) interviene su due testi di "baby incantations", già studiati in precedenza da W. Farber nel suo *Schlaf, Kindchen, Schlaf!*, Winona Lake 1989 (pp. 34 ss.), tentando una sintesi sul significato e la precisa funzione di questi documenti. E.A. Braun-Holzinger (*Apotropaic Figures at Mesopotamian Temples in the Third and Second Millennia*, 149-172) studia appunto le figure apposte in edifici pubblici con funzioni di protezione, notandone lo sviluppo e la trasformazione nel corso del tempo e avvalendosi naturalmente anche dell'abbondante materiale iconografico documentato dalla glittica. Ad epoca più tarda, e precisamente al variegato contesto degli incantesimi aramaici su vari supporti dell'età tardo-antica, ci conducono gli ultimi due contributi della sezione, quello di Sh. Shaked (*The Poetics of Spells. Language and Structure in Aramaic Incantations of Late Antiquity*, 173-195) e di Chr. Müller-Kessler (*Interrelations between Mandaic Lead Scrolls and Incantation Bowls*, 197-209), entrambi rimarchevoli per chiarezza e rigore filologico.

Il volume si chiude con la sezione dedicata particolarmente ai testi, nella quale i quattro autori (I.L. Finkel, *On Some Dog, Snake and Scorpion Incantations*, 211-250; A. Cavigneaux, *A Scholar's Library in Meturan?*, 253-273; W.W. Hallo, *More Incantations and Rituals from the Yale Babylonian Collection*, 277-289; W.G. Lambert, *Marduk's Address to the Demons*, 293-296) arricchiscono il già vasto repertorio di documenti afferenti al tema del volume con l'edizione di nuove tavolette di vario contenuto.

Conclusa da un breve indice, l'opera si presenta come il frutto di un'operazione meditata, accurata e ben riuscita, fondata sulla collaborazione interdisciplinare e sulla discussione comune intorno a un tema affascinante e di gran moda, che porta finalmente anche la Mesopotamia e le sue varie culture ad un livello di riflessione metodologica tale da non sfigurare di fronte agli studi – di assai più lunga tradizione e mole – sulla magia nel mondo classico e tardo-antico. Curatori e collaboratori meritano per questo la nostra più viva gratitudine.

PAOLO XELLA

MICHAEL HAUL, *Das Etana Epos. Ein Mythos von der Himmelfahrt des Königs von Kiš*. (= Göttinger Arbeitshefte zur Altorientalischen Literatur, 1), Göttingen 2000. Seminar für Keilschriftforschung. xii+259 pp., 16 tavv.

La serie "Göttinger Arbeitshefte zur altorientalischen Literatur" diretta da B.R.M. Groneberg pubblica come primo volume una nuova edizione del mito di Etana, lavoro di *Magisterarbeit* di M. Haul sotto la supervisione della stessa Groneberg.

Dopo una breve introduzione (Cap. 1), una presentazione generale del mito (Cap. 2) e delle attestazioni di Etana nelle fonti epigrafiche e archeologiche (Cap. 3), l'A. analizza la struttura del racconto e dei *topoi* (Cap. 4), in particolare la storia dell'aquila e del serpente (4.3), e presenta una rassegna delle proposte di interpretazione del mito (4.4). L'intero Cap. 5 è dedicato al "motivo" della storia di Etana, alla sua sopravvivenza nel folklore e alla comparazione sul piano folklorico. La seconda parte del volume (Capp. 6-9) è dedicata all'edizione del testo, con un catalogo delle fonti (Cap. 6) e la restituzione delle tre versioni del mito, una paleo-babilonese (Cap. 7), una medio-assira (Cap. 8) e una "tarda", basata principalmente su frammenti provenienti da Ninive (Cap. 9). Al termine di ogni versione è riportato un esaustivo commento grammaticale e stilistico dei passi. Completano il volume una dettagliata bibliografia e accurati indici. Nelle sedici tavole in appendice al volume sono riportate nuove autografie di alcuni frammenti (Tavole I-XII), le collazioni di alcuni passi (Tavole XIII-XIV) e lo schema dei *joins* (Tavole XV-XVI).

Il volume sul mito di Etana è la prima uscita di una serie di "quaderni di studio" (*Arbeitshefte*) destinati alla didattica. Da questo punto di vista la serie di Göttingen si affianca alla serie *State Archives of Assyria Studies Cuneiform Texts* (SAACT) e sottolinea, insieme ad altre opere dedicate allo studio dell'accadico (come per esempio J. Black - A.R. George - J.N. Postgate, *A Concise Dictionary of Akkadian*, Wiesbaden 2000) una crescente sensibilità in ambito assiriologico verso gli strumenti didattici. Rispetto ai volumi di SAACT, e in particolare a quello di J.R. Novotny, *The Standard Babylonian Etana Epic*, SAACT 2, Helsinki 2001, lo studio di Haul si pone su un piano diverso. Il volume di Novotny e gli altri titoli della

serie SAACT sono uno strumento di esercizio semplice e funzionale, con un elenco delle fonti, testo cuneiforme, trascrizione, glossario, indici e lista dei segni. Il volume di Haul, invece, non nasce come opera destinata agli studenti. La cura dedicata all'edizione del testo e all'apparato critico, completato da un utile indice delle forme grammaticali e stilistiche analizzate, ne fanno un ottimo strumento di lavoro. E' evidente, tuttavia, che l'Autore ha focalizzato la sua ricerca sull'analisi letteraria e comparativa del materiale ed è proprio nei Capitoli 4 e 5 che lo studio ha il suo punto di forza e presenta i risultati principali. In quanto tale, l'opera di Haul non è solo un valido strumento didattico, ma anche un ottimo punto di partenza per gli studiosi di altre discipline che intendano approfondire lo studio del mito di Etana.

LORENZO VERDERAME

GABRIELE THEUER, *Der Mondgott in den Religionen Syrien-Palästinas unter besonderer Berücksichtigung von KTU 1.24* (= Orbis Biblicus et Orientalis, 173), Göttingen 2000. Universitätsverlag Freiburg Schweiz. Vandenhoeck & Ruprecht. xviii + 657 pp., tavole in testo.

Il libro in questione deriva dalla Dissertazione presentata dall'Autrice durante il *Wintersemester* 1997-98 presso la "Katholisch-Theologische Fakultät" dell'Università di Tübingen sotto la direzione di Herbert Niehr, il cui testo è stato rielaborato e aggiornato per la pubblicazione. Si tratta di una ricerca monografica di tipo tradizionale (per approccio e sistematicità: cf. la breve introduzione metodologica, pp. 1-3) sui vari tipi di culto prestato a differenti figure divine connesse con la luna nell'area siro-palestinese, in un'epoca compresa presa tra il Tardo Bronzo e l'età ellenistica.

Ugarit fa la parte del leone e la sua documentazione è analizzata secondo categorie testuali (il criterio è esclusivamente formale, cioè né strettamente linguistico, né storico-religioso: liste divine e testi rituali, inni e esorcismi, testi mitici ed epici, documenti in accadico) e repertori specifici (onomastica, iconografia). Un rilievo centrale assume naturalmente KTU 1.24 (*yrḫ* e *nkl*), testo studiato approfonditamente sulla base di una nuova collazione. Questa parte è senza dubbio la più solida e originale del lavoro, che per il resto segue la falsariga della diligente messa a punto tematica e bibliografica. La trattazione sul Tardo Bronzo risente, a mio avviso, la mancanza di una anche breve trattazione degli "antecedenti" in area siro-mesopotamica (penso soprattutto ad Ebla e Mari; per Ebla, di recente si è molto discusso sulla figura della/delle divinità lunari, cf. P. Xella in AOAT 250, 1998 [Fs Loretz], 883 ss.; O. Loretz, UF 30, 1998, 489 ss.), che avrebbe conferito maggiore respiro diacronico all'indagine.

Si passa in seguito all'età del Ferro, periodo per il quale sono prese in considerazione le culture religiose di Fenici, Aramei, Ammoniti, Moabiti, Israele e Giuda. Qui la fortuna del culto lunare tra i secoli VIII e VI (in particolare a Gerusalemme) è ascritta dalla Theuer soprattutto all'influsso neoassiro-aramaico (e alla religione di Harran è prestata coerentemente la necessaria attenzione).

All'impegno dell'Autrice non corrisponde il raggiungimento di risultati veramente nuovi e la causa di ciò, oltre che negli obiettivi limiti della documentazione, può forse ricercarsi nella eccessiva sistematicità del suo approccio, che poco indulge alle analisi diacroniche. Le varie denominazioni con cui, nelle differenti religioni, appaiono certe divinità legate prevalentemente all'astro notturno, coprono certo figure sbiadite (solo) ai nostri occhi, ma una riconsiderazione attenta alle diverse realtà locali e al dinamismo dei processi storici avrebbe forse potuto consentire qualche passo in avanti. Occorre infine non dimenticare che la luna è qui, come nelle manifestazioni religiose delle altre religioni, niente più che un simbolo, come tale utilizzabile per veicolare tutti i significati, le relazioni e le funzioni che ogni cultura di volta in volta desidera esprimere. Non è perciò sorprendente che la divinità lunare appaia insieme presiedere alle nozze e alla fecondità/fertilità, alla morte/oltretomba e alla protezione della famiglia, e via dicendo. Non è molto produttivo elaborare "sintesi" di attribuzioni che non siano desunte da precisi contesti culturali, altrimenti si corre il rischio di creare generalizzazioni prive di fondamento storico.

In conclusione, va ribadito che si tratta di un lavoro diligente e utile, corredato da indici molto articolati e una adeguata bibliografia. Se l'indagine non approda a progressi sensazionali, di essa si potranno comunque giovare utilmente tutti gli studiosi interessati al tema specifico e, più in generale, alle religioni del Vicino Oriente antico, che avranno a disposizione un solido repertorio – oltre che un approfondito riesame di KTU 1.24 – per proseguire la ricerca.

PAOLO XELLA

JOHN DAY, *Yahweh and the Gods and Goddesses of Canaan* (= Journal for the Study of the Old Testament, Supplement Series, 265), Sheffield 2000. Sheffield Academic Press. 282 pp.

John Day, studioso ben conosciuto per i suoi molteplici contributi nel campo della religione biblica e ugaritica, in questo suo ultimo libro ha voluto compiere una sintesi complessiva delle relazioni esistenti tra Yahweh e le varie divinità «cananee» nell'antico Israele, offrendo al lettore un'opera ben organizzata, completa e di agevole lettura.

L'opera è strutturata in otto capitoli e passa in rassegna le relazioni di Yahweh con le divinità El, Asherah, Baal, Astarte, Anat, le divinità astrali (Sole, Luna e Lucifero), le divinità ctonie (Mot, Reshef, Molech e i Refaim). Una breve conclusione sulla genesi del monoteismo nell'antico Israele, la bibliografia e gli indici dei passi e degli autori citati chiudono il volume.

Come è facile supporre scorrendo l'indice, il libro non intende essere una trattazione esaustiva su ogni tema, ma ha più l'intento di offrire una panoramica sui problemi legati alla relazione di queste divinità con Yahweh. John Day offre al lettore un'analisi critica delle fonti bibliche esaminando tutti i passi in cui nell'Antico Testamento ci sono riferimenti, espliciti o impliciti, alle varie divinità prese in esame. L'analisi dei passi biblici è spesso ampliata dal Day con estesi riferimenti alla letteratura mitologica ugaritica, in quanto egli ritiene che essa esprima meglio di altre fonti la religione «cananea» (cf. p. 15 nota 11).

Questo metodo di analisi, che porta il nostro Autore ad usare a volte l'aggettivo «Canaanite» anche quando sarebbe più corretto dire «Ugaritic» (cf. ad es. p. 23 «the Canaanite god El and his pantheon of gods, known as 'the sons of El' ...»), personalmente non mi trova del tutto d'accordo, poiché negli ultimi anni la ricerca ha evidenziato sempre più come la religione dell'antico Israele abbia condiviso molti caratteri delle altre religioni «siro-palestinesi» del I millennio a.C. L'analisi delle religioni siro-palestinesi del I millennio a.C. non è pertanto più derogabile per chi vuole studiare l'ambiente religioso dell'Israele antico.

Una lettura più approfondita delle fonti extra-bibliche del I millennio a.C., quelle cioè contemporanee ai regni di Israele e Giuda, avrebbe sicuramente giovato al nostro libro. Un esempio su tutti è l'assenza di riferimenti alle più recenti scoperte archeologiche di Ekron quando si parla degli dèi dei Filistei (cf. S. Gitin - T. Dothan - J. Naveh, *A Royal Dedicatory Inscription from Ekron*, IEJ 47, 1997, 1-16; S. Gitin - M. Cogan, *A New Type of Dedicatory Inscription from Ekron*, IEJ 49, 1999, 193-202).

La grande importanza data al testo biblico come fonte per lo studio delle varie divinità «cananee» e la molteplicità dei passi biblici citati, se da un lato è da elogiare per la completezza, dall'altro però porta con sé l'inevitabile conseguenza di non poter sempre analizzare criticamente il vero contenuto storico dei testi biblici. Così ad es., a p. 70, quando il Day cita Nm. 25,1-9 e Gdc. 6,25-32 riferendoli rispettivamente «al tempo dell'entrata di Israele nella terra promessa» e al «periodo dei Giudici», offre inevitabilmente il fianco a facili critiche storiche.

Anche nell'aggiornamento di alcuni temi a volte è presente qualche mancanza, soprattutto per quanto concerne la bibliografia in lingua non inglese (ad es., nell'analisi di Asherah, i vari contributi del recensore sono stati ignorati).

In conclusione, il libro di John Day ci offre una disamina critica delle informazioni offerte dalla Bibbia sulle varie divinità presenti nell'antico Israele in relazione con il dio nazionale Yahweh. Esso, per

maggior aderenza al metodo scelto dall'Autore, avrebbe potuto meglio titolarsi «Yahweh and the Gods and Goddesses of the Bible».

PAOLO MERLO

DAVID J. A. CLINES, *On the Way to the Postmodern. Old Testament Essays, 1967-1998*, 2 voll. (= *Journal for the Study of the Old Testament, Supplement Series 292-293*), Sheffield 1998. Sheffield Academic Press. xx + 896 pp.

L'opera di Clines è una raccolta in due volumi di contributi, la maggior parte dei quali già pubblicati precedentemente dallo studioso in riviste e saggi composti da autori diversi (atti di congressi e simili), dedicati in prevalenza agli studi sull'Antico Testamento. Gli articoli, leggermente modificati rispetto alla pubblicazione originaria, sono raggruppati per argomento in sette sezioni principali, che rappresentano i settori di interesse dell'A. attraverso gli anni. L'opera inizia con il sommario, le abbreviazioni (che sono preposti ad entrambi i volumi: pp. V-XIV) e una breve introduzione; si conclude con la bibliografia di Clines (vol. II, pp. 841-54) e gli indici (pp. 855-96).

Il fattore che unifica i contributi secondo una sola prospettiva è illustrato nell'introduzione (pp. XV-XX del I vol.): si tratta del concetto di "postmoderno", esplicativo della cultura contemporanea, che l'A. applica al campo della scienza biblica. Rappresenta sostanzialmente un'attitudine nella ricerca che libera il campo dalle idee totalizzanti e mette in evidenza la parzialità dei valori dati per certi. Il concetto è spiegato con dovizia di particolari e applicato ai vari ambiti degli studi biblici – criticismo, teologia, lessicografia, storia, esegesi - nell'articolo *The Pyramid and the Net: The Postmodern Adventure in Biblical Studies* (pp. 138-57: l'articolo è stato presentato alla "Society of Old Testament Study" a Birmingham nel gennaio del 1996 e pubblicato in forma abbreviata su riviste e atti di congressi su studi biblici). Oltre a questo studio espressamente dedicato alla questione del postmoderno, il concetto ha una parte importante in vari altri contributi: *Varieties of Indeterminacy* (pp. 126-37, originariamente apparso in *Semeia* 63, 1995, 17-27), per esempio, tratta argomenti centrali del postmoderno, come l'indeterminatezza dei testi e la pluralità dei significati.

L'opera contiene dieci contributi non pubblicati in precedenza (per quel che può significare esattamente pubblicato, come precisato a p. XX dell'introduzione: probabilmente un riferimento al fatto che numerosi contributi sono stati comunque divulgati durante congressi e riunioni di studio sull'Antico Testamento o sono in parte utilizzati in articoli più estesi).

La prima sezione (pp. 1-221) del I volume comprende dieci studi su questioni di metodo; la seconda (pp. 223-367), composta di otto articoli, riguarda la letteratura; la terza sezione (pp. 369-443) comprende quattro studi di argomento storico.

Il II volume inizia con la quarta sezione (pp. 445-573), che è composta di sei studi di teologia; la quinta sezione (pp. 575-636) comprende sei articoli sulla lingua; la sesta sezione (pp. 637-715) è composta di cinque articoli riguardanti i Salmi; la settima (pp. 717-819) di nove articoli riguardanti Giobbe. Infine due studi estemporanei, *The History of Bo Peep* e *New Directions in Pooh Studies*, sono stati inseriti in una sezione conclusiva intitolata *Divertimenti* (pp. 821-39).

Naturalmente i primi destinatari dell'opera sono i biblisti, ma non sono sicuramente gli unici. Si segnalano i due volumi perché contengono alcuni contributi che possono interessare ugualmente gli specialisti di lingue semitiche e di storia del Vicino Oriente. L'A. è noto in primo luogo per l'opera in corso di pubblicazione a cura del Dipartimento di Studi Biblici dell'Università di Sheffield, il *Dictionary of Classical Hebrew*: al dizionario è espressamente dedicato il quarto articolo della sezione linguistica (pp. 602-12, originariamente pubblicato in *ZAH* 3, 1990, 73-80). L'articolo era stato diffuso qualche anno prima della pubblicazione del primo volume del dizionario, che è avvenuta effettivamente nel 1993 (come messo in evidenza nell'opera, p. 602, n. 1): consiste essenzialmente nella descrizione del progetto del

ebraica, il testo ebraico di Ben Sira, i manoscritti ebraici del Mar Morto, le iscrizioni ebraiche e materiali assimilati prima del 200 a. C. L'articolo contiene anche un estratto del dizionario, che consiste in due voci del primo volume, dedicato alla lettera *aleph*: le voci esemplificate (pp. 608-9) sono il verbo *'bd* "morire, essere distrutto, scomparire, essere perduto" e il sostantivo femminile *'oniyya* "barca". Dopo i due esempi, vengono spiegati in dettaglio gli elementi costitutivi di una voce, che comprendono, tra l'altro, sezioni di analisi semantica, sintagmatica e paradigmatica. A p. 609, quando l'Autore riassume il numero di occorrenze di *'bd* divise tra i quattro gruppi di testi considerati dal dizionario, segnala che il verbo si trova 184 volte nella Bibbia ebraica e 24 nei manoscritti del Mar Morto, mentre nella voce riportata a p. 608 si trova 185 e 30 volte rispettivamente. E' sperabile che gli errori nelle indicazioni tecniche del dizionario siano pochi, considerato che si ricorre a questo strumento per avere la certezza dei dati senza doversi controllare personalmente.

Alla fine dell'articolo un *Addendum* elenca i quattro volumi del dizionario pubblicati dal 1993 al 1998, comprensivi delle lettere *aleph*, *beth-waw*, *zayin-teth*, *yodh-lamedh*. Dopo il 1998, è stato pubblicato nel 2001 anche il vol. 5 del dizionario, di 957 pp., dedicato alle lettere *mem-nun*.

Come è messo in evidenza enunciando i principi che informano il dizionario, i tratti più caratteristici risultano dall'applicazione dei principi della linguistica moderna. Il dizionario dimostra un'attenzione ai problemi semantici che è manifestata dagli studi recenti di linguistica semitica, per gli studi biblici dall'opera di J. Barr, *The Semantics of Biblical Language*, Oxford 1961, in poi.

Qualche anno dopo l'inizio del lavoro preliminare al dizionario (cominciato nel 1983), fu elaborato un progetto di studio internazionale della semantica ebraica sostenuto dall'"European Science Foundation", per il periodo 1992-95 sotto la direzione di J. Hoftijzer di Leiden con G. Davies come segretario. Hoftijzer produsse un rapporto sulla prima fase del progetto di data-base elettronico pubblicato in ZAH 5, 1992, 85-86. I lavori compiuti da un primo laboratorio sulla semantica dell'ebraico classico tenuto nell'estate del 1992 presso Strasburgo furono pubblicati in ZAH 6, 1993. I lavori del secondo laboratorio sull'argomento tenuto nell'aprile del 1993 a Firenze apparvero in ZAH 7, 1, 1994. Nel luglio del 1994 si tenne un *Symposium* a Leiden, al termine del quale si riunì il comitato preposto al progetto: Hoftijzer compilò gli atti della riunione e la storia del progetto, pubblicati in "Studies in Ancient Hebrew Semantics", *Abr-Nahrain Supplement* 4, Leuven 1995, 65-85. Nella stessa opera furono pubblicati alcuni studi di semantica redatti da studiosi aderenti al progetto e una recensione del primo volume del dizionario di Clines ad opera di T. Muraoka, *A New Dictionary of Classical Hebrew*, *ibid.*, pp. 87-101.

Successivamente il progetto si è notevolmente ampliato ed è stato rinominato "Semantics of Ancient Hebrew Database" (SAHD), cf. M.P. Sciumbata, "Un progetto europeo di un database sulla semantica dell'ebraico antico (SAHD): gli studi preliminari", *Henoch* 19, 1997, 237-42. Il 10 gennaio 1995 T. Muraoka di Leiden fu nominato presidente e D. Reimer di Oxford segretario. Furono definiti quattro centri operativi che si occupano di argomenti lessicali diversi: Cambridge, diretto da G. Davies; Oxford, diretto da H. Williamson; Firenze, diretto da I. Zatelli; Roma, diretto da M. G. Amadasi. La sottoscritta collabora al progetto con il centro di Roma dal 1995, occupandosi dei nomi degli animali domestici. Di questa seconda fase sono stati prodotti un rapporto da parte di T. Muraoka pubblicato in ZAH 10, 1997, 98 e una raccolta completa delle voci realizzate dai centri operativi utilizzando un programma computerizzato sviluppato a Leiden: T. Muraoka (ed.), *Semantics of Ancient Hebrew, Abr-Nahrain Supplement* 6, Leuven 1998. Alcuni studiosi collaborano al progetto su basi individuali, in maniera indipendente dai centri principali. Attualmente il segretario del SAHD è H. Williamson.

La spiegazione di alcune caratteristiche del *Dictionary of Classical Hebrew* si trova anche in *Philology and Power* (pp. 613-30 dell'opera in esame: il contributo è stato presentato alla sezione lessicografica biblica nel *Society of Biblical Literature Annual Meeting* di novembre del 1995): il fatto che Clines non abbia incluso nel primo volume del dizionario le parole semitiche affini per origine al termine considerato non significa che sia avverso alla semitistica comparativa, ma ritiene ci siano molti altri modi di indagare il significato di una parola ebraica, oltre al riconoscimento del suo significato nelle altre lingue semitiche (p. 617). L'articolo presenta alcune interessanti considerazioni sulle quattro principali scuole filologiche mondiali e sulle possibilità a disposizione degli autori di dizionari ebraici per legittimare le proprie ipotesi filologiche a scapito di quelle di altri studiosi.

Nella stessa sezione linguistica si trovano tre articoli sull'etimologia di parole ebraiche. In *The Etymology of Hebrew Şelem* (pp. 577-84 = JNSL 3, 1974, 19-25) lo studioso compie un esame esaustivo dell'ebraico *şelem* "immagine", allo scopo di mettere in discussione la supposta derivazione, accettata dai principali lessici (l'elenco è a p. 577, n. 2), di *şelem* da una radice semitica attestata solo dall'arabo *şalama*

(in appoggio a I.H. Eybers, "The Root $\text{\$}$ -L in Hebrew Words", JNSL 2, 1972, 23-36, che alle pp. 31-32 include *\\$elem* tra i derivati di *\\$l*) e, d'altra parte, di escludere la connessione di *\\$elem* con una radice *\\$lm* "essere oscuro" (contrariamente a Eybers, *cit.*, 29-31). Clines ritiene, benché in forma dubitativa, che tutti gli usi di *\\$elem* nell'Antico Testamento siano da assegnare a un'unica parola, "immagine", di derivazione sconosciuta. La conclusione dell'A. non è categorica e si basa sul fatto che mancano prove per sostenere l'esistenza di *\\$lm* II "essere oscuro" in ebraico: in un *Addendum* alla fine dell'articolo viene citato un contributo, uscito dopo la pubblicazione dell'articolo, in appoggio all'esistenza di una radice *\\$lm* "essere oscuro" in ugaritico, lingua nella quale, come in ebraico, gli esempi considerati sono ritenuti molto dubbi.

Il secondo articolo sulle radici ebraiche, *Was there an 'bl II 'be dry' in Classical Hebrew?* (pp. 585-94 = VT 42, 1992, 1-10) riguarda *'bl* "piangere, lamentarsi". La conclusione dell'A. sul significato di questa radice esclude una variante semantica "essere secco", riconosciuta erroneamente da dizionari ebraici (l'elenco è a p. 585, n. 2; in n. 1 l'A. elenca i lessici che attribuiscono a *'bl* un solo significato. A p. 624, n. 35, cita l'articolo in VT 42 per la proposta di eliminare il secondo significato, "essere secco", dai lessici ebraici). A p. 594, n. 22, si ricorda che la ricerca per il contributo è sorta dal lavoro per il *Dictionary of Classical Hebrew* (la radice, con significato "mourn, grieve, because of calamity, drought, etc.", è nel vol. I, p. 107; il sostantivo, "mourning", a p. 109).

Il terzo articolo, *Squares and Streets: The distinction of reḥob 'Square' and reḥobot 'Streets'* (pp. 631-36, inedito), chiude la sezione linguistica. Nella conclusione è identificata una plausibile distinzione di significato tra il singolare *reḥob* "piazza" e il plurale *reḥobot* "strade", non registrata dai lessici ebraici.

La sezione contiene anche un articolo su un termine ugaritico, *Krt 111-114 (I iii 7-10): Gatherers of Wood and Drawers of Water* (pp. 595-601 = UF 8, 1976, 23-26). Il significato dei verbi *ḥṭb* e *š'b* nel passaggio considerato è connesso con due tipi di lavori femminili: a una conclusione simile erano pervenuti sia H. Sauren e G. Kestemont, "Keret, roi de Ḥubur", UF 3, 1971, 181-221, sia J.C. Greenfield, "Some Glosses on the Keret Epic", EriS 9, 1969, 60-65.

Tre dei quattro contributi nella sezione di storia riguardano l'anno nuovo nell'Israele preesilico. Il primo, *The Evidence for an Autumnal New Year in Pre-exilic Israel Reconsidered* (pp. 371-94: per il luogo di pubblicazione cf. p. 397, n. 6: JBL 93, 1974, 22-40). Nella versione contenuta nell'opera oggetto di recensione l'A. ha suddiviso il contenuto in tre paragrafi: il primo esamina l'evidenza a favore dell'inizio del nuovo anno in autunno, il secondo gli argomenti contrari, il terzo i dati a favore dell'inizio in primavera. Il secondo articolo, *Regnal Year Reckoning in the Last Years of the Kingdom of Judah* (pp. 395-425 = AJBA 2, 1972, 9-34) si conclude con un'appendice su particolari storici noti da fonti assire e babilonesi (pp. 420-21) e con alcune tavole che mettono a confronto le ipotesi cronologiche degli studiosi che si sono occupati dell'argomento (pp. 422-25). Nei due contributi si trova una bibliografia esaustiva sull'argomento. Il terzo, *New Year* (pp. 426-35) è stato pubblicato in *Interpreter's Dictionary of the Bible. Supplementary Volume* (K. Crim et al. eds.), Nashville 1976, 625-29. La voce del dizionario, che riporta la bibliografia essenziale (pp. 434-35), indaga la celebrazione dell'Anno Nuovo nel Vicino Oriente antico, in Israele e Giuda e nel Giudaismo postbiblico.

I dati biblici ed extrabiblici (essenzialmente le cronache babilonesi) appoggiano per Clines un computo dell'anno nuovo a partire dalla primavera nell'ultimo periodo del regno di Giuda, in analogia con il calendario babilonese. Le sue conclusioni sono però di tipo negativo: viene chiarito in sostanza quel che non si può dire a proposito dei problemi di datazione. Non è possibile affermare che l'anno cominciasse in autunno nell'Israele preesilico. Un approccio simile a un argomento di così difficile soluzione è sicuramente apprezzabile.

Questo modo di trattare la materia non ha impedito però ad altri studiosi di mettere in discussione le sue conclusioni: J.H. Hayes, "The Beginning of the Regnal Year in Israel and Judah", in J.A. Dearman - M.P. Graham (eds.), *The Land That I Will Show You*, Sheffield 2001, 92-95, prendendo in considerazione le fonti, bibliche ed extrabibliche esaminate da Clines, ritiene di aver apportato argomenti a dimostrazione dell'insostenibilità delle conclusioni dello studioso.

L'ultimo articolo della sezione storica, *In Quest of the Historical Mordecai* (pp. 436-43 = VT 41, 1991, 129-36), conclude anche il I volume. Come per i rimanenti contributi della sezione, l'A. non perviene a conclusioni certe a proposito della possibilità che un'unica fonte extrabiblica (un documento cuneiforme del periodo persiano trovato a Borsippa) sia da mettere in connessione con la figura di

Mordecai, nota dal libro di Ester, ma ritiene sia necessario ammettere l'assenza di dati sicuri per chiarire la questione.

Gli articoli di Clines sono esaustivi: l'esame delle ipotesi di altri studiosi è dettagliato e non trascuria particolari. L'A. preferisce far notare nelle conclusioni quanto viene escluso per mancanza di prove a favore piuttosto che sostenere ipotesi su argomenti di ardua interpretazione: questa caratteristica costituisce un sicuro motivo di interesse in un campo, come quello degli studi sull'Antico Testamento, nel quale è molto più facile avere a che fare con serie interminabili di ipotesi costruite su idee preconcepite.

FIORELLA SCAGLIARINI

MARTIN ALONSO CORRAL, *Ezekiel's Oracles against Tyre: Historical Reality and Motivations* (= *Biblica et Orientalia*, 46), Roma 2002. Editrice Pontificio Istituto Biblico. xi + 249 pp.

El libro, en origen una "doctoral dissertation" en la New York University, es en esencia un estudio de diferentes particulares de la historia de la franja costera levantina entre los siglos VII y VI a. C. tomando como punto de partida los textos bíblicos de Ezequiel 26:1-28:19, los célebres "oráculos" del profeta contra Tiro. Pretende el autor determinar las causas de la "condena" de Tiro por Ezequiel, los hechos históricos referidos por el texto y, literalmente, "the historical reality of the prophecy" (p. 8).

Tras una breve introducción (p. 1-19) en la que presenta el texto bíblico y las interpretaciones relacionadas con la historia fenicia que de él se han dado, el autor aborda el contexto histórico de los oráculos de Ezequiel (p. 20-65) o, por mejor decir, el trasfondo histórico de los hechos a los que los oráculos se refieren, repasando muy brevemente la historia fáctica próximo oriental entre el final del imperio asirio al sitio de Tiro del 588 (o 587)-573 a. C. Atención especial, coherente a la intención del volumen, recibe el estudio de los años inmediatamente anteriores a la captura de Jerusalén por los Babilonios en el 597 a. C. (explicados bajo la perspectiva de una polaridad egipcio-babilonia, condicionante de la política interna israelítica reflejada en los textos bíblicos) y las consecuencias que se derivaron. Se acomete finalmente el estudio del asedio y rendición de la ciudad de Tiro y sus consecuencias (adhiriéndose en ellas a la extendida teoría de la caída de la importancia tiria en las colonias mediterráneas fenicias).

Tras esta síntesis, el autor dedica posteriormente un entero apartado (p. 66-141) a lo que llama los "Economic and Political Factors" subyacentes a los oráculos de Ezequiel. En la práctica, constituye una nueva síntesis, de corte histórico clásico, con preferencia por los hechos económicos, de la Tiro de los siglos VII y VI a. C. Comienza por una breve exposición de las fuentes disponibles; expone la actuación de Tiro durante la dominación Asiria, durante su alianza con Egipto y durante la emergencia y expansión del poder babilonio. En una serie de subapartados definidos de diversa forma (por su relación con estados vecinos, por los productos comerciados, por su trascendencia simbólica y religiosa) hace un resumen de la actividad económica de Tiro (resumen en el que se inserta, subrayándolo, a su vez un resumen sobre la metalurgia en Judá en la que la escasez de metales del reino se presenta como debilidad endémica frente a Tiro).

En un cuarto apartado (p. 142-68) el autor realiza lo que viene titulado un "Partial Commentary on Ezekiel 26:1-28:19 with Special Attention to Historical Implications and Economic and Political Considerations", implicaciones y consideraciones que marcan en realidad el conjunto de la obra. Este apartado, con comentarios marcadamente historicistas, es el único en realidad en el que el texto bíblico es central. Se vertebra en torno a tres puntos: el estudio del "Economic Focus" de Ezequiel 26:1-28:19 (definido como un "Contextual Approach"), el status político de Tiro reflejado por los oráculos y, finalmente, lo que constituye la contribución concreta de la obra al estudio histórico del texto bíblico: una nueva interpretación y datación de las "condenas" de Ezequiel contra Tiro "on Historical and Literary Grounds" (fundamentalmente, las derivadas de su explicación en clave económica), contribución que,

arropada en una sucinta recapitulación del conjunto de la obra, reaparece en el quinto y último apartado, dedicado a sumario y conclusiones.

Completan la obra una extensa (p. 179-237) y heterogénea bibliografía (cuya variedad nace del carácter de síntesis de muchos apartados de la obra) que recoge desde artículos particulares sobre los muchos aspectos tratados directa o indirectamente en el libro a obras específicas o de referencia (como p. ej. los recientes diccionario y gramática fenicia de Krahmalkov); se recoge incluso - y se cita esporádicamente - alguna obra publicada con fecha del presente año: véase el libro editado por M. R. Bierling, traducción al inglés de diversos artículos sobre la presencia fenicia en España) e índices de los textos bíblicos y de los autores citados a lo largo de la obra.

En breve: el autor parte de la que considera sorprendente inquina del texto bíblico contra Tiro (Judá no comparte con la ciudad fenicia ni fronteras ni aparentes intereses). Se pregunta qué estaba haciéndole Tiro a Judá, de qué manera y por qué, más allá de las razones esgrimidas por el propio texto estudiado. Aunque el autor afirma que las respuestas son complejas, y que implican causas políticas, económicas y sociales, su toma de posición puede resumirse en clave de historia económica tradicional: la hostilidad "ezequeliana" nacería, se centraría y resumiría en el ahogo comercial provocado en Judá directamente por la política económica tiria.

JOSÉ-ÁNGEL ZAMORA

LUCINDA DIRVEN, *The Palmyrenes of Dura-Europos. A Study of Religious Interaction in Roman Syria* (= Religions in the Graeco-Roman World, 138), Leiden-Boston-Köln 1999. Brill. xxiv + 360 pp., 23 tavv.

Il presente volume tratta la religione della comunità palmirena a Dura-Europos nei secoli I-III d. C. L'opera è una revisione della tesi di dottorato dell'A., discussa presso la Facoltà di Teologia dell'Università di Leiden, sotto la supervisione di K. van der Toorn e del compianto H. J. W. Drijvers.

Nell'introduzione (pp. XV-XXIV) L. Dirven prende in considerazione l'ipotesi della forte influenza dei Palmireni sulla città di Dura-Europos, da verificare attraverso l'esame del materiale archeologico. Nel secondo paragrafo definisce la terminologia applicata alla religione di Dura, respingendo l'usuale definizione di sincretismo, che comporta un ridotto valore esplicativo per lo storico delle religioni, il quale preferisce parlare del processo storico di interazione religiosa in termini di assimilazione e differenziazione. Seguono i capitoli I-VI dedicati ad argomenti principali, poi alcune considerazioni conclusive (pp. 190-95), all'interno delle quali la studiosa risponde negativamente alla domanda se la religione palmirena abbia influenzato quella di Dura, poiché ritiene che l'influenza non sia stata profonda, e una cospicua appendice che cataloga i resti archeologici della cultura palmirena a Dura-Europos (pp. 196-334). I materiali presi in considerazione nell'appendice sono stati esaminati direttamente presso la Yale University Art Gallery e a Dura-Europos, che l'Autrice ha visitato nel 1994. Di alcune iscrizioni è offerta una nuova lettura.

Chiudono il volume la bibliografia (pp. 335-48) e gli indici (pp. 349-58).

Alcune opere fondamentali cui si fa riferimento nell'appendice, come il *corpus* delle iscrizioni palmirene, D.R. Hillers - E. Cussini, *Palmirene Aramaic Texts*, Baltimore - London 1996 (= PAT) e S.B. Downey, *The Excavation at Dura Europos. Conducted by Yale University and the French Academy of Inscriptions and Letters. Final Report III. 1.2: The Stone and Plaster Sculpture*, Monumenta Archaeologica V, Los Angeles 1977 (= TEAD Stone and Plaster) sono state omesse dalla bibliografia. Tali opere si trovano però nell'elenco delle abbreviazioni all'inizio del volume (pp. XI-XIV). L'opera è corredata da 19 figg., costituite da carte topografiche, piante di templi, riproduzioni di motivi iconografici e da XXIII tavole fotografiche che riproducono, tra gli altri, i rilievi di Dura-Europos attualmente a Yale e gli affreschi dalla sinagoga di Dura oggi al Museo di Damasco (elenco alle pp. 359-60).

Il I capitolo (pp. 1-40) sintetizza i principali avvenimenti della storia di Dura-Europos e di Palmira.

Il II capitolo (pp. 41-66) è dedicato al nuovo tempio di Bel fondato nel 33 a. C. a Dura-Europos da Palmireni nell'area che sarà occupata dalla necropoli. Per l'A. la formazione di un'identità religiosa municipale nel corso del I sec. d. C. è testimoniata dalla costruzione del nuovo tempio di Bel a Palmira con la creazione della triade di Bel (si veda oltre).

Nel III capitolo (pp. 67-98) sono prese in considerazione le divinità associate a Bel sui monumenti da Dura, che formano il gruppo di Bel: il loro numero è variabile in base a motivi non facilmente identificabili. Qualche ipotesi sul motivo della diffusione di alcuni degli dei del gruppo di Bel a Dura viene però enunciata: si tratta delle divinità tutelari dei santuari delle quattro tribù o quattro quarti della città che, in questo senso, riflettono l'organizzazione sociale e politica di Palmira. In particolare il dio Arsu, attestato frequentemente dopo le divinità Bel, Iarḥibol e Aglibol nelle iscrizioni dalla città (PAT 1091, alle pp. 282-84 del volume in esame), è guardiano delle carovane: in questa funzione è molto popolare a Dura, città sulla strada delle carovane verso est.

Il fatto che la triade di Bel non si trovi mai attestata da sola su monumenti con origine a Dura, ma comprenda anche altre divinità tra quelle del gruppo di Bel (p. 67) sembra un argomento che legittima le caute affermazioni di M Gawlikowski ("Les dieux de Palmyre", in ANRW II.18.4, 1990, pp. 2610-11, 2625) sull'ipotesi tradizionale della triade di Bel, piuttosto che un argomento in appoggio alla distinzione tra una triade composta dalle tre divinità principali e un gruppo di Bel comprensivo di dei diversi da Iarḥibol e Aglibol (l'A. ritiene che la triade di Bel sia uno degli elementi formativi dell'identità religiosa palmirena; a p. 56, n. 70, rileva che Gawlikowski è il solo studioso che rifiuta il concetto di una triade di Bel e ribadisce il suo disaccordo. La bibliografia sull'ipotesi della triade è a p. 2610 n. 17 dell'opera di Gawlikowski).

Nel capitolo IV (pp. 99-127) viene preso in esame il tempio dei due Gad di Tadmor e di Dura, così definito da due rilievi cultuali datati al 159 d. C. rappresentanti Gad di Palmira e Gad di Dura, che possono essere identificati con le divinità tutelari delle due città. Gad sarebbe la "buona fortuna" e l'essere divino. Gad di Palmira può essere identificata con Astarte, Gad di Dura con Zeus locale.

Il capitolo V (pp. 128-56) è dedicato al culto della divinità di origine babilonese Nabu, che a Palmira è affiliata al dio cittadino, Bel: vi sono contenute notizie sull'Akitu, il festival babilonese del Nuovo Anno e sull'Enuma elish, il mito babilonese della creazione, che vengono utilizzate per una dettagliata descrizione del famoso rilievo nel tempio di Bel a Palmira rappresentante la battaglia di Bel e Nabu con il mostro del caos Tiamat (in fig. 19 del volume). Il rilievo, che per l'A. rappresenta Nabu, non Bel, è descritto alle pp. 147-49, che presentano una versione leggermente diversa dell'articolo della studiosa in proposito (WO 28, 1997, 96-116).

Il VI capitolo (pp. 157-89) riguarda il culto di Malakbel, divinità con una posizione eminente nelle fonti al di fuori di Palmira a causa della sua popolarità tra i soldati palmireni al servizio dell'armata romana.

Questi sono soltanto alcuni degli argomenti contenuti in un'opera che offre innumerevoli dati e informazioni sulla storia religiosa di Dura: l'unico precedente altrettanto esteso e completo sulla religione della città era un breve articolo di B. Welles (in *Beiträge zur alten Geschichte und deren Nachleben. Festschrift F. Altheim*, vol. 2, Berlin 1969, 50-65).

Una parte del materiale archeologico portato a testimonianza della presenza di palmireni a Dura era elencato nella seconda parte di un articolo della studiosa non citato nella bibliografia dell'opera ("The Nature of the Trade between Palmira and Dura-Europos", ARAM 8, 1996, 39-54): qui si nominavano essenzialmente due santuari, il tempio di Bel nella necropoli e il tempio dei due Gad. All'interno del primo santuario fu trovata un'iscrizione palmirena a commemorazione della dedica del tempio a Bel e Iarḥibol (PAT 1067), che rappresenta la più antica prova della presenza di palmireni nella città di Dura, datata al 33 a. C. (nell'articolo pubblicato in ARAM 8, p. 47, la data attribuita all'iscrizione era il 32 a. C., come in PAT: la data è stata corretta nel volume in esame, p. 200, n. 2). Il secondo santuario è nominato in base ai due rilievi cultuali del 159 d. C. che rappresentano Gad di Palmira e Gad di Dura. Nell'appendice del volume in esame sono stati inclusi numerosi materiali archeologici aggiuntivi a quelli trovati nei due santuari nominati: in particolare, sono stati inclusi altri tre santuari dei quali le caratteristiche architettoniche e le fasi di costruzione vengono discussi in dettaglio, in quanto per L. Dirven la maggior parte dei ritrovamenti attesta caratteristiche palmirene. I criteri di selezione dei materiali sono enunciati all'inizio dell'appendice (pp. 196-99), dove sono evidenziati anche i rischi connessi con l'attribuzione di materiali archeologici a gruppi etnici. Nell'articolo pubblicato in ARAM l'A. aveva espresso un'opinione estremamente cauta sull'attribuzione alla comunità palmirena di ritrovamenti da

Dura diversi da quelli dei primi due santuari (si vedano le riserve espresse in ARAM 8, p. 47, n. 39 su uno dei cinque santuari presi in considerazione in questo volume, il tempio di Zeus Kyrios-Baalshamin).

Tra le divinità associate a Bel che sono trattate nel cap. III (Atargatis, Baashamin, Allat, Malakbel e Arşu), ci si limita qui a mettere in evidenza qualche particolare, che è possibile estrarre dalla trattazione accurata di Dirven, riguardante la dea Allat (le notizie si trovano in particolare alle pp. 78-81 dell'opera in esame, dove sono riassunti alcuni dati contenuti in un articolo della studiosa pubblicato in *Mesopotamia* 23, 1998, 297-307, a proposito di un rilievo nel tempio di Allat che rappresenta l'arrivo della dea Allat a Palmira, visibile in pl. XIX del volume).

Nell'opera si trovano vari riferimenti alla presenza sul territorio di Dura di gruppi nomadici che interagiscono con gli abitanti della città e sono collegati con la comunità palmirena. Un ruolo molto importante a questo riguardo ricopre una delle tribù conosciute a Palmira, i Bene Ma'zin, cui sono attribuite origini arabe. I Bene Ma'zin (sui quali si veda M. Gawlikowski, *Le temple palmyrénien. Étude d'épigraphie et de topographie historique, Palmyre VI*, Warsaw 1973, 38) amministravano i due templi di Allat e di Baalshamin a Palmira, che attestano un carattere arabo predominante.

Nel santuario di Allat, che è la maggiore divinità femminile araba, sono stati trovati i soli graffiti safaitici presenti a Palmira, fatto che dimostra come il tempio funzionasse da luogo di pellegrinaggio per le tribù beduine dai dintorni di Palmira. Un piccolo gruppo di graffiti safaitici testimonia la presenza di nomadi anche a Dura. La quasi totalità dei graffiti safaitici si trova nel deserto, molto raramente entro e attorno alle aree abitate, come a Dura.

I graffiti safaitici da Palmira sono inediti: si trovano riferimenti a questo materiale in un articolo di H. J.W. Drijvers ("Das Heiligtum der arabischen Göttin Allât im westlichen Stadtteil von Palmyra", *AW* 7/3, 1976, 28-38, spec. p. 34, dove è citata la prima iscrizione safaitica che nomina Allat trovata a Palmira. L'art. è citato a p. 81, n. 70 dell'opera in esame).

I graffiti safaitici da Dura sono stati pubblicati da C.C. Torrey ("The Safaitic Inscriptions", in P.V.C. Baur - M. I. Rostovtzeff (eds.), *The Excavations at Dura-Europos conducted by Yale University and the French Academy of Inscriptions and Letters. Preliminary Report of Second Season of Work October 1928 - April 1929*, New Haven 1931, 172-177 e "The Semitic Inscriptions", in P.V.C. Baur - M.I. Rostovtzeff - A. R. Bellinger (eds.), *The Excavations at Dura-Europos conducted by Yale University and the French Academy of Inscriptions and Letters. Preliminary Report of Third Season of Work November 1929 - Marzo 1930*, New Haven 1932, 66-71, spec. 66-68) e ripresi nel CIS, V, I, 635, nn. 5175-5180. Successivamente, M.C.A. Macdonald, "Nomads and the Ḥawrân in the Late Hellenistic and Roman Periods. A Reassessment of the Epigraphic Evidence", *Syria* 70, 1993, 363, n. 396, ha riconsiderato i graffiti pubblicati da Torrey, chiarendo quali appartengano al corpus epigrafico safaitico. Sulla base di nuove fotografie scattate sul luogo dall'epigrafista della missione francese che scava a Dura, R. Bertolino, Macdonald ha recentemente compiuto una rilettura dei graffiti safaitici che è stato possibile ritrovare, identificando un'importante novità nel testo del primo graffito pubblicato da Torrey (corrispondente a CIS 5175). Lo studioso legge *gṭm³ b-dwr³* "Gṭm (è) a Dura" (comunicazione personale; l'articolo di Macdonald con la nuova lettura dei graffiti safaitici da Dura è in corso di pubblicazione).

Il nome Dura appare come *dwr³* in due iscrizioni in grafia palmirena dalla città. Si tratta di PAT 1085, 2, che si trova tra i materiali archeologici nell'appendice dell'opera di Dirven alle pp. 262-63, n. 27: *dy b-dwr³* "che (sono) a Dura"; inoltre di PAT 1094, iscrizione sul rilievo che rappresenta Gad di Dura, trattato in modo esaustivo nel cap. IV. L'iscrizione è nell'appendice a p. 230, n. 12a: *gd³ dy dwr³* "Gad di Dura".

La trattazione riservata dall'A. a ogni singolo documento epigrafico o architettonico preso in considerazione è in generale accurata ed esaustiva. In qualche caso sarebbe stata apprezzabile qualche spiegazione aggiuntiva, soprattutto se l'ipotesi preferita è sostenuta da un solo studioso, anche se autorevole. Ad es., la traduzione del sintagma *b-qdš-why* in PAT 1347, 5 con "during their festival" corredata della semplice annotazione che la traduzione si deve a M. Gawlikowski (*Le temple palmyrénien*, 68, dove l'iscrizione è tradotta alle pp. 51-52; il riferimento a Gawlikowski è in n. 49), non permette di tenere in considerazione che per il vocabolo *qdš* sono state proposte altre traduzioni (si veda Hofstijzer - Jongeling, *DNWSI*, II, 994, che preferiscono la traduzione "sacred object"; anche PAT 405: "holy thing").

Sulla comunità palmirena si hanno scarse informazioni durante il periodo partico e poche di più in periodo romano (come è reso noto a p. 20 dell'opera in esame). La possibilità di distinguere le pratiche religiose di questa comunità da quelle degli abitanti della città basandosi sui resti architettonici non è facilmente praticabile, soprattutto nel caso che un santuario non fosse frequentato soltanto da palmireni,

come è il caso del tempio di Zeus Kyrios-Baalshamin (i cui resti archeologici sono presi in considerazione alle pp. 211-20). Per es. il rilievo che rappresenta la divinità che dà il nome a questo santuario (visibile nel volume, pl. II) soltanto per l'A. dell'opera in esame è indubbiamente attribuibile a uno scultore di origine palmirena (a p. 220, n. 92, si fa riferimento al disaccordo su questo punto con S.B. Downey, *TEAD Stone and Plaster*, 239). Forse sarebbe meglio, anziché isolare sotto il profilo religioso una delle componenti etniche della città, tentare di avere un quadro il più possibile completo delle divinità e delle pratiche cultuali di tutta la popolazione di Dura, anche se, come evidenziato dall'Autrice (nell'introduzione, p. XXII), uno studio sistematico della storia religiosa di Dura richiederebbe di esaminare un'immensa mole di materiale e per questo motivo nell'opera si è limitata ad analizzare i resti religiosi ascrivibili alla sola comunità palmirena (fatto che presenta i limiti che si è cercato di rilevare).

Il lavoro ha comunque pienamente soddisfatto il compito di raccogliere e mettere a confronto una grande quantità di dati sulla situazione religiosa di Dura nei secoli I-III d. C. e costituisce un primo passo verso un lavoro più sistematico sulle pratiche religiose della città.

IORELLA SCAGLIARINI

FRIEDRICH AVEMARIE - HERMANN LICHTENBERGER (edd.), *Auferstehung - Resurrection* (= *Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament*, 135), Tübingen 2001. Mohr Siebeck. xii + 401 pp.

Il volume pubblica gli Atti del colloquio di Tübingen (settembre 1999), al quale hanno partecipato i membri del *team* di ricerca del Dip.to di Teologia dell'Università di Durham e della Facoltà Teologica Evangelica di Tübingen, incentrato sul dibattutissimo tema della resurrezione nella tradizione biblica, nell'antico giudaismo e nel primo cristianesimo, sul quale sono apparsi di recente altri due volumi collettivi sia pure orientati secondo diverse prospettive storico-culturali, e cioè O. Mainville - D. Marguerat (edd.), *Résurrection. L'après-mort dans le monde ancien et le Nouveau Testament*, *Le Monde de la Bible* 45, Paris 2001, e P. Xella (ed.), *Quando un dio muore. Morti e assenze divine nelle antiche tradizioni mediterranee*, Verona 2001.

La prima sezione, dedicata al tema della resurrezione nell'Antico Testamento e nel primo Giudaismo, si apre con il contributo di B. Janowski, *Die Toten loben JHWH nicht. Psalm 88 und das alttestamentlicher Totensverständnis* (pp. 3-45), in cui l'A. riconsidera il celeberrimo Salmo 88, dove colui che prega si annovera già tra i morti lamentando che tra questi non si loda Dio. Il Salmo sarebbe dunque testimonianza di un'antica fase del processo che porterà ad un "ampliamento" delle competenze di JHWH, estese anche al mondo dei defunti. Di qui, ritiene Janowski, prenderebbe le mosse una riconsiderazione teologica culminata nella fede nella resurrezione apertamente testimoniata dal cristianesimo. L'approccio israelitico al problema della morte avrebbe contemplato un'incolmabile distanza tra il dio nazionale e questa sfera; a partire da un certo momento, forse nel passaggio tra l'epoca immediatamente pre-esilica e quella post-esilica, tale distanza tra JHWH e la morte/i morti tenderebbe a trasformarsi e a colmarsi con l'affacciarsi di nuove prospettive di fede. Il testo esaminato, alla pari con altri famosi passi di carattere sapienziale-apocalittico, concorrerebbe a riformulare le antiche concezioni e andrebbe ascritto alla lunga preistoria della fede neotestamentaria nella resurrezione. Si pone, qui come altrove, il problema delicato di non prendere troppo alla lettera certi passi biblici e non considerarli troppo facilmente come rappresentativi di un atteggiamento religioso che forse non era (e non poteva essere?) condiviso dai fedeli di JHWH, la cui distanza dalla sfera della morte era enfatizzata a livello teologico per reazione contro le "tradizioni popolari", che nel culto dei morti trovavano una delle manifestazioni più significative e importanti. Non si può ascrivere il Salmo 88 alla preistoria della fede nella resurrezione, ma solo considerarlo, pur nella sua complessità letteraria, una testimonianza dell'anelito umano a evitare la morte.

Da parte sua, A. Chester, *Resurrection and Transformation* (pp. 47-77), intende dimostrare come esistano tratti comuni tra i testi del primo esilio, pur così diversi quanto a specifico *background* culturale e

ideologico, che concernono da un lato la rigenerazione e la riscossa d'Israele, dall'altro la resurrezione individuale-fisica dell'epoca pre-maccabaica e maccabaica. L'A. mira a porre in evidenza come le antiche tradizioni sulla "resurrezione" siano intrinsecamente importanti, anche al di là delle interpretazioni in chiave simbolica di cui furono successivamente oggetto. I passaggi esaminati sono i luoghi più "classici" di questa problematica, sia per quanto riguarda l'AT (Ez. 37,1-14; Is. 26,19, 25,8; Os. 6,1-3, 13,14; Dan. 12,1-3), che il NT (Giov. 11,3-13; 20,4-21,4; 1 Cor. 15; Rom. 6,3-5). Vi si riscontrano, in modi e tempi diversi, potenti e suggestive metafore concernenti la rigenerazione e la trasformazione del popolo, della nazione, della società, espressioni di speranza sorte soprattutto in momenti storici di disperazione e di crisi profonda causate da catastrofi imminenti o addirittura in atto. Secondo Chester, alla radice di questa documentazione va individuata l'antica fede nei poteri di Dio contro la morte, che doveva comunque essere diffusa a dispetto del prevalente atteggiamento degli autori biblici. Almeno a partire dal tempo di Daniele (164 a. C.) circolavano credenze e affermazioni circa una resurrezione individuale, anche se è difficile distinguere, nei vari testi, tra espressioni metaforiche e letterarie. Circa l'interpretazione dell'A., il quale insiste decisamente sul fatto che si tratta essenzialmente di sviluppi interni al Giudaismo ("the most important factor in the *formulation* of the belief is the development of inner-scriptural tradition", p. 77), si può osservare che la persistenza delle antiche tradizioni cananee - peraltro riconosciute da Chester - è forse più consistente di quanto non si creda usualmente. Tale fede, profondamente connessa al problema della teodicea e variamente contrassegnata da venature escatologiche, si fece strada in concomitanza con la crisi della tradizionale ideologia del patto. Al cuore di questa *imagery* e delle sue metafore vi fu dunque l'anelito alla rigenerazione, ma anche e soprattutto un'esigenza di ri-creazione e di trasformazione ben percepibile nella documentazione esaminata.

Per quanto riguarda i testi di Qumran, esaminati da H. Lichtenberger, *Auferstehung in den Qumranfunden* (pp. 79-91), qui non sembrerebbe essere documentata l'attesa di una resurrezione individuale e fisica, almeno non in quei documenti che promanano direttamente dalla comunità. Vi si ravvisa piuttosto la consapevolezza di una salvezza presente e attuale alla quale, per i fedeli, fornisce nutrimento e testimonianza la comunità angelica. Coerentemente, quei pochissimi documenti (come è il caso di 4Q521) in cui la speranza di un risveglio individuale è espressa senza troppe ambiguità, non sono verosimilmente di origine essena. Le ragioni di ciò sono varie e non tutte chiare ("Vielleicht wirkt hier die priesterlich-sadduzäische Kreise entstammende oder zumindest nahestehende Anfangsgruppe der Gemeinde mit ihrem (...) eher konservativen Gesamtzuschnitt nach", p. 91). Il tenore dei testi non fa comunque dubitare che la comunità qumranica abbia partecipato alla fede in una salvezza individuale oltre la morte, anche se essa non fu espressa in connessione esplicita con la resurrezione corporale dei defunti.

La sezione sulla resurrezione nel NT si apre con il saggio di A.M. Schwemer, *Der Auferstandene und die Emmausjünger* (pp. 95-117), che si concentra sulla struttura del racconto dell'incontro fra Cristo risorto e i discepoli sulla strada per la casa di Emmaus, in particolare sugli *Haftpunkte* storici della tradizione e dell'interpretazione teologica. Viene quindi presa in considerazione la struttura e la funzione del racconto di Luca, diviso in quattro sezioni, a ognuna delle quali l'A. dedica un'approfondita indagine. Nella prima sezione la Schwemer analizza l'*Introduzione* (Lc 5, 13-16) - cioè quella parte del racconto in cui Gesù appare ai discepoli senza manifestarsi - con riferimento a persone, spazi e tempi e soffermandosi in particolare sul momento dell'incontro (5, 15-16); la seconda sezione tratta del *Wegggespräch* (Lc 5, 17-27); nell'analisi del passaggio l'A. attira l'attenzione sul personaggio di Kleopas, sul suo discorso e sulla risposta di Gesù. Nella terza sezione è inserita la scena del banchetto (Lc 5, 28-32); importanti appaiono in questo passaggio sia il riconoscimento di Gesù che l'allusione all'eucarestia; nella quarta sezione, infine, si racconta il ritorno a Gerusalemme (Lc 5, 33-35) e l'A. esamina il ruolo di Pietro come primo testimone della resurrezione. Nelle conclusioni l'A. sottolinea come il carattere specifico di questo racconto non sia quello del riconoscimento ("wiedererkennen") di un presunto morto, ma di un conoscere ("erkennen") operativo e spirituale. Il racconto di Luca relativo al "vedere" e al "conoscere", a cui si contrappone quello dell'ostinazione di Israele, trova poi la sua soluzione esegetica in Paolo (2 Cor 3 e 4).

M. Hengel, *Das Begräbnis Jesu bei Paulus und die leibliche Auferstehung aus dem Grabe* (pp. 119-83) presenta un'ampia disamina delle concezioni "pagane" e giudaiche intorno ad una possibile esistenza dopo la morte, e le rispettive reazioni di fronte alla testimonianza neo-testamentaria del sepolcro vuoto di Gesù. Ricordata l'implausibilità storica della sepoltura di un criminale condannato alla crocifissione, si rievocano i dubbi di molti critici sull'attendibilità di tutte le testimonianze in proposito, a partire da 1 Cor 15,3-5. Del passo evangelico è fornita una approfondita analisi e se ne rileva il carattere teologico di

"erzählender Bericht" e di "kerygmatisches Bekenntnis" (l'unità di elementi narrativi e di interpretazione teologica è del resto un presupposto costante della "urchristliche Predigt"). Dall'analisi del significato assunto per Paolo dell'espressione καὶ ὅτι ἐτάφη, all'alternativa tra fede in una risurrezione corporale o in un viaggio celeste dell'anima nel contesto colto greco-romano, alla *vexata quaestio* dell'eventuale fede in un risveglio corporale dei morti in ambito giudaico (già affrontata più volte in questo volume), per finire con le implicazioni universali che la risurrezione di Cristo viene progressivamente ad assumere in alcuni testi evangelici, Hengel offre un'ampia analisi dei vari significati attribuiti al sepolcro vuoto, che non doveva *beweisen*, bensì *bezeugen*, il "nuovo" messaggio. Il suo studio, caratterizzato da profondità interpretativa e preciso senso storico-critico, rappresenta una messa a punto tanto stimolante quanto fondamentale per chiarezza e incisività.

Il contributo di O. Hofius, "*Erstgeborener vor aller Schöpfung*" – "*Erstgeborener aus den Toten*". *Erwägungen zu Struktur und Aussage des Christushymnus Kol 1, 15-20* (pp. 185-203), si occupa di uno di quegli inni che, fin dagli inizi del Cristianesimo, le comunità di fedeli intonavano a Cristo come Dio. L'inno in questione, che si trova in Col 1, 15-20, è analizzato da un punto di vista strutturale e concettuale. L'approfondita indagine fornita dimostra che le due strofe che lo compongono sono strettamente connesse, dal punto di vista della forma e del contenuto. Entrambe infatti fanno riferimento a Gesù di Nazareth morto sulla croce e predicano il Crocefisso come colui il quale - nella perfetta unità con Dio Suo Padre - è tanto il Creatore di tutto come il Salvatore dell'intera creazione. La morte sulla croce e la risurrezione di Gesù Cristo appaiono dunque come due momenti del medesimo evento salvifico, il quale si presenta come il compimento e il perfezionamento della realtà attuale. Il regno di Cristo morto e risorto sopra la nuova creazione è quello escatologico dove opera perennemente l'azione divina.

G.S. Oegema, *Auferstehung in der Johannesoffenbarung. Eine Rezeptionsgeschichtliche Untersuchung zu der Vorstellung zweier Auferstehungen in der Offenbarung des Johannes* (pp. 205-27) studia il motivo di una "prima risurrezione" (i credenti già vivono in Cristo) e di una "seconda morte" testimoniato nell'Apocalisse giovannea (20,1-6) nel quadro della concezione di un regno di Cristo che durerà mille anni. Da qui lo spunto per accedere alla *Rezeptionsgeschichte* "als Summe der Auslegungs- und Wirkungsgeschichte" di questo scritto, canonico sì ma anche contraddittorio. Lo studio è incentrato sull'atteggiamento di alcuni padri della chiesa (Ireneo, Ippolito, Origene, Tertulliano, Vittorino, Agostino) e sull'interazione (*Wechselwirkung*) che si instaura tra questo testo e la storia delle sue interpretazioni (nello specifico, assistiamo al dispiegarsi dell'azione dello Spirito Santo nelle varie fasi dell'esegesi).

Tema della terza sezione è la trasfigurazione nel NT. S.C. Barton, *The Transfiguration of Christ according to Mark and Matthew: Christology and Anthropology* (pp. 231-46), partendo dall'osservazione di Bultmann secondo cui l'esegesi è impossibile senza preconcezioni, enuncia quelle che sono alla base delle sue osservazioni sulla trasfigurazione. La prima è che occorre distinguere tra "interpretazione" e "significato": "Meaning has to do with what the evangelists intended to communicate, and is a philological, historical and textual question" (p. 231), laddove "'Significance' has to do with whether and how the transfiguration narratives has been found to be true, 'habitable' and 'followable' down through the ages in the life of Church and society, and still today" (*ibid.*). Il secondo presupposto è che l'interpretazione storica non è il solo fattore a determinare il significato della trasfigurazione, in quanto lo Spirito Santo che ha ispirato gli evangelisti e poi la Chiesa è la "final guide". Il terzo presupposto è che non bisogna essere reticenti rispetto a questo tema. Il quarto è un invito a considerare il testo nel suo senso "letterale", a ritenere cioè "the text itself as a central part of historical Christianity's memory and testimony brought to life in worship and providing the christological and eschatological horizon in terms of which men and women in every generation are invited to live their lives" (p. 233). In base al quinto presupposto l'interpretazione della Scrittura è "an essential bodily, ecclesial-societal activity, the enactment of the biblical 'script' as the life of a people through time given over, out of the live of God to the service of God" (p. 234). Una volta chiariti questi presupposti, più teologici che ermeneutici, l'A. passa ad analizzare l'episodio della trasfigurazione in Marco (9, 2-8) e in Matteo (17, 1-8). Nelle conclusioni Barton ritorna sul significato che la trasfigurazione assume per la comunità dei credenti.

C.H.T. Fletcher-Louis, *The Revelation of the Sacral Son of Men*, (pp. 247-98) si propone di definire il contesto storico e il significato della trasfigurazione nei Vangeli. Nella prima parte l'A. presenta lo *status quaestionis*, giudicando insoddisfacenti i tentativi di spiegare questo episodio come rappresentazione prolettica della glorificazione che spetterà a tutti i giusti, ovvero quelli che fanno riferimento alla tradizione relativa a Mosè ed Enoc e alla loro identità angelica e "divina" durante l'esistenza terrena e dopo l'ascensione celeste. Nella seconda parte viene esaminato il "Cesarea Filippi-Trasfigurazione Cycle" (Mc.

8, 27-9, 13; Mt. 16, 13-17, 3), ritenuto un'unità letteraria, con particolare attenzione alla più vasta unità narrativa di cui fa parte e al titolo di Figlio dell'Uomo. La terza parte prende in esame due importanti contributi sul ciclo in questione, quelli di H. Reisenfeld e di G.W.De. Nickelsburg, dove si evidenziano le associazioni mitico-rituali del ciclo con la Festa dei tabernacoli e il monte Hermon. Nella quarta parte, infine, l'A. analizza alcune parti del ciclo relative alla trasfigurazione, concludendo che "In the first section of the CPT cycle Jesus re-appropriates the symbolism of the day of Atonement for his own ministry and his creation of a New Temple community, claiming now (...) the authority over the demonic forces of chaos which are otherwise controlled by priesthood in the temple. After six days he ascends a mountain and is privately manifest as the Son of Man, his garments shedding the glory of the true high priest. Peter correctly grasps the liturgical and setting of the event, but has failed to see that in raiding Israel's temple theology Jesus has not only fulfilled contemporary eschatological expectations, he has also relativised the concrete physical form of existing temple spirituality" (p. 298).

L'ultima sezione del volume s'incentra sull'ascensione nel NT. In questo ambito J.D.G. Dunn, *The Ascension of Jesus: a Test Case for Hermeneutics* (pp. 301-22), sottolinea come nonostante l'ascensione di Gesù sia "potenzialmente" un evento fondamentale nella vita di Gesù (segna la fine della sua esperienza terrena; denota la sua acquisizione di uno stato glorioso; è un presupposto necessario all'effusione dello Spirito santo; è un punto fermo nel Credo; ha uno spazio importante nell'anno liturgico), essa sia stata relativamente trascurata dagli studiosi. Nel paragrafo seguente l'A. si sofferma sul modo in cui l'episodio viene riportato negli Atti (1, 9-11) secondo precise finalità teologiche. Successivamente Dunn passa a esaminare le interpretazioni dell'episodio date negli ultimi due secoli attraverso l'uso della categoria di "mito" e la demitizzazione dell'ascensione da parte di Bultmann. Nell'ultima parte del contributo l'A. si occupa delle più recenti scelte ermeneutiche adottate dagli interpreti del NT, in particolare quelle che s'incentrano sull'importanza della tradizione orale, sul significato di "metafora", sulla "fusione degli orizzonti". L'A. nota come queste tre opzioni ermeneutiche finiscano con il rinforzarsi a vicenda: "a historical appreciation of how oral tradition functioned (and functions) blends into a philosophic appreciation of the (non-literal) referentiality of metaphor, and both blend into a hermeneutical appreciation of how a significant text from the past may best be heard" (p. 321). Circa l' 'ascensione' in particolare egli così conclude: "(...) as one of the christological correlatives of 'transcendence', as a story which clothes a still vivid metaphor, and as teaching still deemed relatively significant in Christian tradition, the 'ascension' of Jesus even as told by Luke is one still to be prized and valued" (p. 322).

A.W. Zwiep, *Assumptus est in caelum. Rapture and Heavenly Exaltation in Early Judaism and Luke-Acts* (pp. 323-49), dopo una breve introduzione, si occupa di quelli che dovevano essere i punti essenziali attraverso i quali, all'epoca di Luca, venivano predicati gli eventi pasquali. Successivamente Zwiep si sofferma sulla terminologia adottata e in particolare su "esaltazione", "ascensione" e "rapimento", per poi approfondire i problemi più specifici sollevati dal racconto di Luca. Da questo esame critico scaturiscono una serie di osservazioni interessanti: il racconto, che non va considerato un "exaltatio ad dexteram Dei", si riferisce all'ultima apparizione di Gesù dopo la resurrezione e deve essere inserito nel più largo contesto di cui è parte. Il modello biblico di riferimento è l'ascensione di Elia: "the rapture terminology, the link between rapture and parousia, the nexus between rapture and the outpouring of the Spirit upon the successors, etc; are all reminiscent of and inspired by the biblical Elijah tradition" (p. 349). Se Luca utilizza la medesima terminologia per resurrezione e ascensione, ciò si spiega con il fatto che la resurrezione è concepita in termini di esaltazione celeste. Solo all'ascensione è comunque applicata la categoria di "rapimento": questa categoria, che nel mondo greco-romano si collega all'apoteosi e all'intronizzazione, secondo la mentalità di un ebreo del I secolo della nostra era ha piuttosto a che fare con la volontà di attribuire ai personaggi "rapiti" uno specifico compito alla fine dei tempi. Infine l'A. collega l'episodio dell'ascensione alle aspettative escatologiche che seguirono alla distruzione del tempio nel 70 e alle conseguenti speculazioni apocalittiche.

Uno stimolante "botta e risposta" tra P. Stuhlmacher, "Christus Jesu ist hier, der gestorben ist, ja vielmehr, der auch auferweckt, der zur Rechten Gottes ist und uns vertritt" (pp. 351-368) e J.D.G. Dunn, *A Response to Peter Stuhlmacher* (pp. 363-368) sulle *Zukunftwartungen* paoline, in cui si evidenziano le differenti prospettive esegetiche che caratterizzano i due Autori e le "scuole" cui essi appartengono, conclude il volume, arricchito da un dettagliato indice dei passi e degli autori e da un utile indice analitico.

MARIA GRAZIA LANCELLOTTI